

IL «GIACOBINISMO CHIMERICO» DI CARLO CATTANEO

Pasquale Voza

*Il riformismo-positivismo di Cattaneo come peculiare variante
di uno storicismo «kantiano»,
con la sua particolare curvatura sociologica e antropologica.
Illusioni e disillusioni dopo l'unità d'Italia.*

Le «chimere», dimensione intrinseca ed essenziale del pensiero di Cattaneo.

Se si guarda, nel suo insieme, alla milizia culturale svolta da Cattaneo negli anni del *Politecnico*, tra il 1839 e il 1844, possiamo rilevare come tale milizia costituisca il momento più fervido e radicale della intera attività dell'intellettuale lombardo, della sua «filosofia militante», come l'ha definita Norberto Bobbio¹.

Sia che si tratti di interventi volti a fornire una serie mirata di «notizie», come, ad esempio, quelle sull'andamento di alcune società anonime straniere o quelle sullo stato economico della provincia di Lodi e Crema (che precedono e richiamano le ben più celebri *Notizie naturali e civili su la Lombardia*), sia che si tratti di ampi scritti di divulgazione scientifica o invece di riflessioni e articoli di carattere culturale e letterario (tra gli altri, su *Vico et l'Italie*, sulla *Vita di Dante di Cesare Balbo*, sul *Romancero del Cid* ecc.), ebbene quello che emerge fondamentalmente è che in

Cattaneo si avvia a trovare il suo esito più pieno e deciso un processo, già in corso nella cultura italiana primo-ottocentesca, che Badaloni ha persuasivamente definito come un processo di «progressivo cedimento di uno schema statico di rappresentazione del dominio in favore di uno schema dinamico»: uno schema dinamico, che non si fondava più sulla *possidenza* in senso lato, ma sul «capitale mobile», inteso come «tronco» dell'incivilimento, e sulla «intelligenza», vista come scaturigine del capitale medesimo².

Riformismo e «filosofia dell'istoria»

Tuttavia quel che più preme osservare è come in Cattaneo questo schema dinamico di rappresentazione del dominio, pur nella ricchezza delle sue articolazio-

1) Il riferimento è a un testo «classico» della bibliografia cattaneana: N. Bobbio, *Una filosofia militante. Studi su C. Cattaneo*, Torino, Einaudi, 1971.

2) N. Badaloni, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1973, vol. III, p. 953.

ni, risulti sottilmente e tenacemente contrassegnato da una costante esigenza, da un costante potere di astrazione: astrazione innanzitutto da quella concreta situazione lombarda, da quel vivo modello lombardo di sviluppo, che pure per lui indiscutibilmente costituivano un fondamentale punto di partenza e di riferimento. Ciò si spiega col fatto che (come è stato giustamente osservato dal Puccio) Cattaneo, nella elaborazione delle linee essenziali del suo schema, tendeva continuamente a incorporare il modello lombardo in un più generale modello, quello inglese, filtrato, per di più, e sublimato dallo schema «teorico» della pura ideologia liberistica classica³. Questa spinta – come dire – alla traslitterazione teorica di referenti e modelli storico-reali contrassegna al suo fondo tutto il pensiero militante di Cattaneo: la sua stessa attività di studioso e di storico, che egli definiva «esperimentale», così tenacemente elaborata attraverso una costante battaglia antispiritualistica e antimetafisica (contro tutto ciò che egli riconduceva alla nozione di «scole bramini»), era suscitata e promossa dal fine ultimo di costruire una teoria generale dell'incivilimento. L'intellettuale lombardo la chiamava una «filosofia dell'istoria»; essa, attraverso una peculiare forma di innesto del pensiero di Romagnosi in quello vichiano⁴, doveva giungere a elaborare e a fissare i «principii» ideali del cammino delle civiltà umane, e, in questo modo, doveva mettere tale cammino il più possibile al riparo da «errori» e deviazioni e insieme illimpidirne ed esaltarne il carattere più proprio ed intimo, che per Cattaneo era quello di una laboriosa, sicura e riformistica gradualità.

Nell'introduzione alla prima raccolta degli scritti cattaneani del *Politecnico* l'Ambrosoli osserva come Cattaneo in quegli anni (gli «anni austriaci» della sua milizia, come vengono pure chiamati) credesse fermamente «nella rigenerazione del mondo e degli uomini per opera del progresso scientifico»⁵. L'Ambrosoli afferma con molta efficacia: «La città di Dio

agostiniana diviene la città dell'intelligenza catta-neana»⁶. Per altro verso, nell'esaminare l'articolo-revisione dedicato da Cattaneo all'opera del Ferrari, *Vico et l'Italie*, l'Ambrosoli sottolinea con forza il carattere di assoluta necessità che per l'intellettuale lombardo l'elaborazione di una filosofia della storia, fondata appunto sullo studio dell'individuo all'interno dell'umanità per mezzo della «ideologia sociale», acquista ai fini dello sviluppo della civiltà, della promozione e realizzazione del progresso.

Ora, a ben guardare, questa duplice osservazione e sottolineatura (progresso economico-scientifico, filosofia della storia) pone di fatto il problema del rapporto intercorrente nell'intellettuale lombardo tra la funzione del progresso scientifico e la funzione, ultima e suprema, della filosofia della storia, ovvero, in altri termini, tra il Cattaneo interprete-ideologo riformista dello sviluppo lombardo e nazionale e il Cattaneo filosofo della storia. Com'è noto, nel disegno cattaneano della storia nazionale la nascita del pensiero moderno è intimamente connessa con la nascita e l'affermazione del «principio ideale» delle città (*La città considerata come principio ideale delle storie italiane* s'intitola il celebre saggio di Cattaneo). È la civiltà urbana, la crescita dell'industrie e operosa borghesia cittadina a creare, produrre, in chiave antifeudale, la cultura scientifica, «sperimentale», la «scientia activa» nell'accezione di Bacone cara al Cattaneo. Qui – sia detto per inciso – Cattaneo si distacca decisamente dal magistero di Romagnosi, per il quale l'età comunale aveva rappresentato una «contraddizione» rispetto al modello dell'incivilimento: i comuni italiani – Romagnosi affermava – cominciarono subito «dal ramo industriale e commerciale per giungere al territoriale. Essi dunque ripigliarono l'incivilimento in ordine inverso»⁷.

Cattaneo parlava di «eroica rivoluzione comunale», come culla della borghesia europea oltre che italiana, certo non cogliendo il profondo limite – come

3) U. Puccio, *Società civile, società politica e modello ideologico in Cattaneo*, in *L'opera e l'eredità di Carlo Cattaneo*, a cura di C. Lacaita, Bologna, il Mulino, 1975, vol. I, pp. 85-86.

4) D. Castelnuovo Frigessi, *Introduzione a Carlo Cattaneo, Opere scelte*, Torino, Einaudi, 1972, p. XI.

5) L. Ambrosoli, *Introduzione a Carlo Cattaneo, «Il Politecnico» 1839-1844*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989, p. XXXIV.

6) Ibidem.

7) G.D. Romagnosi, *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*, Milano, 1832, p. 211.

diceva Gramsci – economico-corporativo (le «cento città»), che aveva contrassegnato quella fase della storia nazionale, in termini per altro destinati a incidere e a pesare durevolmente (si pensi alla grande riflessione machiavelliana sulla nascita degli Stati moderni, sul nesso Europa-Italia, ecc.). Ebbene, dobbiamo dire che se, per Cattaneo allora, nell'età borghese-comunale, il motore del progresso fu dato dal realizzarsi di una reciproca, feconda interazione tra sviluppo economico e sviluppo scientifico-culturale, ora invece nel presente, in quel primo Ottocento che l'intellettuale lombardo salutava come l'età della rivoluzione industriale e del progresso⁸, tale interazione, pur essendo riscontrabile, non appariva tuttavia di per sé sufficiente: di fatto si produceva, agli occhi di Cattaneo, uno *scarto* del presente rispetto al pur mitico modello comunale-cittadino.

Sicché, al di là dell'opera, tenacemente perseguita, di divulgazione del grandioso progresso delle scienze, si rendeva necessaria, negli anni del *Politecnico* e oltre, una unitaria teoria o scienza del progresso⁹, una milizia intellettuale volta ad un'opera di unificazione e direzione del moto di sviluppo della ideologizzata società civile, lombarda e nazionale: un'opera da fondarsi appunto sullo «studio dell'istoria, ossia del passato dei popoli», inteso come «lo studio di quelle disposizioni e preparazioni sulle quali deve innestarsi il futuro». Come si vede, il riformismo-positivismo di Cattaneo sfociava, in realtà, in una variante, assai peculiare, dello storicismo ottocentesco: in uno storicismo, che, con la sua particolare curvatura sociologica e antropologica (culturalmente memore della *idéologie* franco-italiana nonché, più direttamente, del magistero romagnosiano), si rivelava volto – come è stato osservato da Bobbio – in direzione della filosofia della storia kantiana, piuttosto che in quella di Hegel. Quest'ultimo, Hegel, era salutato dall'intellettuale lombardo come l'iniziatore, insieme a Vico, della «istoria delle idee nei popoli», della «ideologia della società», ma non poteva essere sentito e valutato

come autore del «primo grande momento di unificazione teorico-politica della società borghese moderna» e dunque, in quanto tale, come l'oppositore «dell'empirismo e dello storicismo empirico»¹⁰.

Si potrebbe dire che dall'uno e dall'altro (dall'empirismo e dallo storicismo empirico) era in fondo contrassegnata la milizia intellettuale di Cattaneo: per il quale la storia va soprattutto indagata come storia dell'umanità, delle civiltà umane, al fine di rinvenirvi un modello strutturale e archetipico, una legge di sviluppo e di progresso. Quando è indagata come storia nazionale, lo è con un'ottica che potremmo definire immediatamente ideologica, strettamente funzionale all'«opinione» democratica e federativa, all'affermazione del principio «ideale» della città. Lo stesso cosiddetto «giacobinismo» cattaneano, la visione di una egemonia economica e culturale della città sulla campagna, proprio per il suo vistoso carattere mitico e ideale, finisce col costituire uno dei segni più cospicui della sostanziale incapacità della intellettualità democratica (sia nel versante di Mazzini sia in quello di Cattaneo) a porsi in termini politici, prima e dopo il '48, il problema dell'inserimento delle masse popolari, soprattutto contadine, nel movimento nazionale italiano e, più in generale, a porsi il problema di costituire un'alternativa politica reale all'egemonia moderata. Non a caso, del resto, Gramsci definiva Cattaneo il secondo «giacobino italiano (dopo Machiavelli), ma *con troppe chimere in testa*»¹¹.

«Arti utili» e «arti belle»

Soprattutto negli «anni austriaci» del *Politecnico* il dominio dell'intelligenza era posto da Cattaneo come base e fonte dello sviluppo, lombardo e nazionale, sia dal lato economico-scientifico sia dal lato culturale-artistico, in termini sostanzialmente distanti dalla problematica più strettamente politico-risorgimentale, in termini, invece, decisamente interni alla fase di

8) Sull'ideologia del progresso nell'Ottocento, con particolare riferimento alla prima metà del secolo, cfr. J. Bury, *Storia dell'idea di progresso*, Milano, Feltrinelli, 1979 (I edizione italiana 1964).

9) Di teoria del progresso parla, in un'altra chiave, Norberto Bobbio, *Introduzione a Carlo Cattaneo, Scritti filosofici*, Firenze,

Le Monnier, 1960, p. LIII.

10) B. De Giovanni, *Hegel e il tempo storico della società borghese*, Bari, De Donato, 1970 (in particolare pp. 10-15).

11) A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi, 1965, p. 482 (corsivo mio).

più radicale e netta emergenza in Cattaneo dell'ideologia civile del riformismo. Ed è nel bisogno radical-riformistico di un nuovo umanesimo, laico, positivo, razionale che s'annida la radice primaria di quello che si suole chiamare il classicismo cattaneano: il quale riposa su una visione generale delle «arti belle» (come Cattaneo le chiamava, distinguendole dalle «arti utili»), viste come *splendore* organico ad una formazione sociale in sviluppo, come uno splendore capace di rispecchiarne e suggellarne il fervido rigoglio complessivo. (Si legga questo passo programmatico di un *Manifesto del Politecnico*, dove il fervore del progetto del presente sembra riecheggiare quello delle rievocazioni cattaneane dell'epopea borghese-comunale: «noi vorremmo riuscire efficaci a promuovere del pari ogni cosa utile ed ogni cosa bella: la prosperità delle famiglie e lo splendore delle città»¹²).

Sicché per Cattaneo, in polemica contro il vario spiritualismo dell'idea-nazione, il vario profetismo presente nella letteratura romantica, una volta esauritasi l'illusione romantico-risorgimentale di un ruolo politico dell'intellettuale-artista, cioè «la splendida illusione» che le lettere siano «una irresistibile macchina politica e sociale»¹³, l'arte sarebbe stata restaurata nella sua classica funzione di «mero frutto e indizio» della vita della società nazionale. È nell'articolo *Vita di Dante di Cesare Balbo* che si possono leggere queste significative parole: «Ma solo chi crede che i fiori facciano la primavera e non la primavera i fiori, può credere che i versi e le prose facciano le nazioni, e non siano meri frutti e indizi della loro vita politica e morale, e opera soprattutto di quella sorte che nel fondo dell'Inghilterra, in casa di un macellaio, fa nascere il divino Shakespeare»¹⁴.

Alla teoria romantica di un'arte espressione della società Cattaneo opponeva di fatto la teoria di un'arte «mero frutto e indizio» della società (una teoria culturalmente memore, in certa misura, di suggestioni e influssi della filosofia civile di Romagnosi, in particolare della sua concezione «ilichistica» dell'arte). L'intellettuale lombardo, dunque, relegava

in un ambito di «nobili illusioni» l'insieme delle torsioni spiritualistico-missionarie proprie dell'impegno della letteratura romantica («... quando si vedono gli scrittori gonfiar pretese di missioni e d'apostolato, ne sembra vedere sul lago di Zurigo i poveri peregrini d'Einsiedlen, messi dai maligni barcajoli a tirare una corda per aiutare alla spinta dei rematori. Lo scrittore s'illude degli sforzi che fa tirando una nave, la quale, cacciata innanzi da ben altre forze, e lo trae seco verso regioni ch'egli non sa»)¹⁵: per lui l'impegno civile, se pur provvisorio, dell'intellettuale-artista consisteva piuttosto nel por mano ad una poesia e letteratura «scientifica» della natura e del progresso, in vista della risolta pienezza di uno sviluppo estetico omologo e in classica sintonia con lo sviluppo complessivo della compagine sociale.

Il risorto «Politecnico» e «il nuovo Regno»

Ora, dopo la drammatica vicenda del Quarantotto, il riformismo dell'intellettuale lombardo non entrava propriamente in crisi, non cedeva il passo al partito piemontese e alla sua logica fusionista, ma semmai si volgeva a ricercare e a preservare «ultimativamente», nel corpo stesso della società civile, minacciata dalla pratica soffocante e riduttiva della politica risorgimentale del blocco moderato, una sua forza ed energia: la capacità di esprimere se stessa in quanto terreno vivo degli «atti di intelligenza».

Era una milizia tutta consumata in negativo, che tuttavia, ad un tratto, parve convertirsi in termini positivi al momento e all'indomani dell'unificazione: quando, nell'iniziale, convulsa e operosa amministrazione del «nuovo Regno», sembrava riaprirsi un nuovo spazio per il riformismo cattaneano, e sembravano riemergere i fervidi anni austriaci del *Politecnico*; e la società nazionale sembrava ridivenuta libera e capace di accogliere fecondamente in sé una fitta trama di nuovi «atti d'intelligenza», i germi di un nuovo sviluppo scientifico e artistico. Egli scriveva, sul fini-

12) C. Cattaneo, *Il Politecnico 1839-1844*, a cura di Luigi Ambrosoli, cit., p. 440.

13) Ivi, p. 192.

14) Ivi, p. 191.

15) *Ibidem*.

re del 1859, per il manifesto del volume VIII della nuova serie del *Politecnico*:

Mentre tutte le nazioni civili hanno gli occhi intenti all'Italia e l'arcano vortice della sua politica avvolge seco gli interessi dei regnanti e i timori e le speranze ed espande un'aura di febbrile ansietà sul commercio e sulle industrie, l'Italia deve mostrarsi al mondo quale ella è. Mille voci proclamano dalle sue città i primordi d'una nuova vita politica. Ma la vita di una grande e antica nazione non è tutta qui. Fra la subitanea effusione dei nuovi pensieri al cospetto delle nazioni, deve l'Italia della scienza e dell'arte lasciarsi obliare? Ragionar di scienza e d'arte non è sviare le menti dal supremo pensiero della salvezza e dell'onore della patria [...] Nel mondo moderno, l'Inghilterra e l'America, le cui sessantamila navi solcano tutti i mari, sono due incarnazioni della filosofia di Bacone e di Locke¹⁶.

Al di là, dunque, dell'appassionata euforia politica che l'agitava, la società nazionale doveva riuscire a mostrare, con un grande sussulto civile, suscitato e mediato dalle «mille voci dell'Italia pensante», la grandiosità del suo potenziale di sviluppo. E nell'improvviso, rinnovato spazio che sembrava aprirsi per gli «studi applicati alla cultura e prosperità sociale» (così come risuonava il sottotitolo del primo «Politecnico») Cattaneo progettava e annunciava – con una solennità enfatica sino all'astrazione – una nuova attenzione al classico «splendore» delle «arti belle», in primo luogo della letteratura:

Alle belle arti, alla bellissima di tutte, l'arte della parola, abbiamo sempre dedicato e dedicheremo principal parte delle nostre fatiche; poiché le arti sono fiori che mentre fanno adornare e amabile la vita, si maturano a giusto tempo in frutti. Nel seno delle grandi e operose società la luce del pensiero, offuscata dagli interessi e dalle vanità, si rianima alla fiamma del sentimento. Nuncio e interprete delle arti utili e delle arti belle, il redivivo nostro *Politecnico* terrà fede al suo nome¹⁷.

Entro questo quadro si collocava il senso complessivo

di quell'ampio scritto su *Ugo Foscolo e l'Italia* che Cattaneo stendeva a Napoli nell'ottobre del 1860, nel fuoco dell'avvenuta liberazione del regno napoletano: e che, mosso da immediati intenti polemici, legati all'attualità bruciante del momento, tendeva soprattutto, nella sua sostanza, a misurare l'opera foscoliana sul terreno di quella dialettica scienza-arte che ora sembrava a Cattaneo potersi aprire nuovamente ad un'auspicabile fecondità di risultati.

Ad un certo punto, Cattaneo rivolgeva la sua attenzione al «gentilissimo lavoro» delle *Grazie* in quanto concepito col classico intento di «figurare con amabil forme ogni arte, ogni scienza, ogni bel costume»¹⁸.

Ma nell'ultima parte del suo scritto egli indicava ed esaminava gli aspetti complessivi, anche negativi, dell'opera e del pensiero foscoliani, tutti comunque riconducibili al «fatale divorzio», perdurante ai tempi di Foscolo, «tra le scienze e le lettere», ossia, come Foscolo diceva, «tra le cose e le forme».

Era quel divorzio che spiegava perché Foscolo, pur essendo «ascritto alla stessa università con quel Romagnosi che introduceva allora allora nelle vetuste dottrine del diritto il nuovo principio dell'infinita perfeffibilità, dell'infinito progresso», non vedeva come «il dominio della ragione», del progresso «si andasse allargando nel mondo delle nazioni», e restava dunque ancorato ad una ristretta ed improduttiva visione o filosofia della storia, al «perpetuo circolo di Vico e di Machiavello». Ed era quel divorzio anche che sottraeva al Foscolo la possibilità di stabilire un rapporto positivo tra l'arte e la scienza del suo tempo e, più in generale, di «figurare con amabil forme» il fervido moto di sviluppo, di civiltà, del suo tempo: cioè di concepire e di realizzare le *Grazie* del presente, non le *Grazie* alternative al presente.

Certo, il discorso di Cattaneo si concludeva con l'esaltazione della grande influenza ideologico-culturale esercitata nel Risorgimento dal Foscolo, per il carattere «eroico» ed attivo del suo assoluto «disperare dell'Italia, e del progresso e della ragione e della libertà»: senonché, da un lato, va osservato che tale

722-723.

16) C. Cattaneo, *Scritti letterari, artistici, linguistici e vari*, raccolti e ordinati da A. Bertani, Firenze, Le Monnier, 1948, pp.

17) Ivi, p. 725.

18) Ivi, p. 313.

esaltazione era significativamente attenuata dal tono amaramente critico con cui Cattaneo denunciava gli aspetti più esasperati della passione risorgimentale, maturati soprattutto negli ambienti democratico-mazziniani («L'Italia trapassò in mano ai profeti della speranza, in mano a quelli che riputarono vittoria perfino i disastri, purché si combattesse; a quelli che si applaudirono talvolta anche d'aver dato ansa al nemico di farsi più terribile, purché si facesse aborrire»)¹⁹; dall'altro, e più in generale, va osservato che con tale esaltazione Cattaneo sembrava come voler dichiarare chiusa la fase politico-risorgimentale che aveva rischiato di contrassegnare in termini esaustivi e totalizzanti la vita della società nazionale, e insieme dichiarare aperta una prospettiva nuova – meno infrenata dai limiti della politica, più socialmente complessiva – di sviluppo e progresso nazionale, articolato in tutta la potenziale ricchezza pluralistica dei suoi livelli, in primo luogo di quello della scienza e di quello dell'arte.

Quella prospettiva era, in realtà, l'ultima «chimera» di Cattaneo, destinata ad esaurirsi assai rapidamente nella sua coscienza: il risorto *Politecnico*, che nelle sue dichiarazioni programmatiche più si richiamava ad essa, apparirà ben presto, agli occhi dell'intellettuale lombardo, che finirà col distaccarsene completamente, la negazione di «quella libera personalissima palestra che, sembra un paradosso, era pur stata nella prima serie, per quanto invigilata dalla occhiuta e melensa censura austriaca»²⁰, la negazione delle ipotesi e delle illusioni di restauro dell'operoso riformismo pre-quarantottesco.

L'idoleggiata società civile si rivelerà ora sempre più irrimediabilmente priva di autonomia; sempre più contaminata, penetrata da uno Stato che pure avrebbe dovuto costituirne la semplice organizzazione «tecnica» (l'«immensa transazione», diceva Cattaneo): senonché la penetrazione di *quello* Stato, venuto fuori – come afferma Gramsci – da una «rivoluzio-

ne senza rivoluzione», da una «rivoluzione passiva», non riuscirà a comportare in Cattaneo una reale presa d'atto; ma apparirà come un «errore» della storia nazionale, l'intrusione effusiva di elementi «stazionari», «chinesi»; ovvero, sul piano complementare della denuncia morale, come il frutto della fitta trama di compromessi, prevaricazioni, interessi, propria, a suo avviso, della politica moderata e della politica *tout court*.

L'organizzazione e strutturazione amministrativa in senso moderato e conservatore del «nuovo Regno» farà ben presto svanire la chimerica prospettiva di Cattaneo, la quale sopravviverà nell'esaltazione, per così dire, «privata» e somessa della «piccola patria» svizzera (della sua libertà, della sua ricchezza, della sua forza «civile»): gli ultimi anni della milizia cattaneana, pressoché tutti consumati nella dimora di Castagnola, saranno divisi tra un'opposizione radicale e metodologica agli atti del governo unitario e un crescente disgusto per la palude della politica, con una conseguente vistosa esasperazione – testimoniata anche dall'epistolario – del valore e rigore etico della solitudine in quanto soggettività alternativa al terreno storico-istituzionale (si pensi al costante, assoluto rifiuto di Cattaneo di varcare le soglie di quel Parlamento, di cui sarà più volte eletto deputato).

A ben guardare, le «chimere», di cui parlava Gramsci, proprie della milizia di Cattaneo, lungi dal costituirne un «limite» finale o variamente ricorrente, ne costituivano invece una dimensione profondamente intrinseca ed essenziale, storicamente determinata nell'ambito del rapporto pre-unitario tra intellettuali e processo di formazione dello Stato nazionale. E proprio la dissociazione o la distinzione del carattere chimerico dal carattere giacobino e radicale (caratteri, invece, organicamente fusi e inscindibili) dell'ideologia cattaneana sarà alla base del tipo di uso e di presenza del «mito» di Cattaneo nel corso della storia della cultura nazionale²¹.

19) Ivi, p. 319.

20) E. Sestan, *Introduzione a Opere di Romagnosi, Cattaneo, Ferrari*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1957, p. XXXVII. Sulla seconda serie del *Politecnico* e sulla crescente insoddisfazione di Cattaneo nei suoi confronti si veda anche G. Armani, *Carlo Cattaneo*, Milano, Garzanti, 1997 (pp. 174-179).

21) Sul ruolo del cattaneismo nella formazione del mito «giacobino» in alcune voci del meridionalismo primo-novecentesco mi permetto di rinviare al mio studio *Il mito giacobino nel meridionalismo del primo Novecento* (Giustino Fortunato, Tommaso Fiore), in *Novantanove in idea. Linguaggi, miti, memorie*, a cura di A. Placanica e M. R. Pelizzari, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2002.

Il cattaneismo costituirà, non a caso, una delle mediazioni ideologico-culturali privilegiate di un tratto, si potrebbe dire, costante del Novecento culturale italiano, rappresentato da quelle critiche del moderatismo, che, accomunate in varia guisa e in varia misura dalla tendenza a non cogliere conoscitivamente, a non mettere a fuoco la realtà politica, la storicità profonda

del blocco di potere, del moderatismo e della sua egemonia, hanno finito comunque col praticare, in termini di volta in volta storicamente diversi, una forma di resistenza e di vigilanza, come «minoranza eroica» o come «coscienza critica», rispetto ai processi storici e alla dialettica politica e sociale: da Salvemini a Bobbio, nell'ambito radical-riformista della cultura nazionale.